

DOPPIOZERO

Antonio Leotti. Il mestiere piÃ¹ antico del mondo

Chiara De Nardi

6 Marzo 2012

Il mestiere piÃ¹ antico del mondo (Antonio Leotti, *Il mestiere piÃ¹ antico del mondo*, [Fandango](#), 2011), contrariamente a quanto si Ã¨ soliti pensare, Ã¨ lâ€™agricoltura. E, a differenza di quellâ€™altro mestiere, vive un inarrestabile decadimento, nel disinteresse quasi generale.

Nemmeno il primato cronologico sembra garantirgli nuovo fascino e parole come maggese, guazza, sdigiuno, al pronunciarle lasciano sul palato quel gusto di polvere e nostalgia proprio dei linguaggi-relitto, che dissotterrano immagini sepolte dal tempo.

Il protagonista Antonio Ã¨ nato nella Roma borghese da una famiglia di latifondisti; la campagna della memoria, che si affaccia nelle prime pagine del libro, Ã¨ il luogo mitico delle vacanze toscane, dei contadini come cowboys e del primo brivido di piacere consapevole mangiando pane e prosciutto nero dalle mani dure e venose di un John Wayne con la gorgia.

Ma lâ€™agro Ã¨ anche il teatro del dramma di un amore non corrisposto: la Roma bene dello squallore metropolitano non lo conquista; la campagna Ã¨ una madre che ripudia e disconosce, a cui Antonio tende le sue mani di padroncino â€œbuone a far nienteâ€•.

CosÃ¬ tutta la prima parte del romanzo Ã¨ dedicata alla ricostruzione della scissione tra due patrie antitetiche a cui lâ€™appartenenza Ã¨ negata e il memoriale autobiografico rivive lâ€™angoscia di unâ€™abissale separazione per preparare il terreno alla riconquista.

Antonio sta riordinando un ufficio dismesso nella tenuta agricola di famiglia, quando avverte con immediata chiarezza una veritÃ che era rimasta latente. Ã¨ unâ€™epifania fuliginosa che prelude al progressivo e consapevole riavvicinamento alla terra e al lavoro nei campi.

Il romanzo si piega allora alla cronaca dellâ€™apprendistato agrario: lâ€™ammestramento della terra da parte dellâ€™uomo e dellâ€™uomo da parte della natura. Il â€œvoicÃ© riferito alla comunitÃ agricola si trasforma in â€œnoiâ€• nello spazio di poche righe, e la prima persona plurale sancisce unâ€™autoinvestitura che cade improvvisa sulla materia della narrazione. Il camuffato lirismo delle memorie giovanili si fa puntuale descrizione e analisi della realtÃ contadina, delle risorse e dei limiti, della tradizione e del futuro; allâ€™io prorompente della voce narrante fanno da controcanto personaggi sbiaditi, che gravitano senza peso nelle descrizioni del protagonista.

Con impegno e attenzione si definiscono il contesto della crisi del settore primario, l'abbandono delle campagne da parte degli agricoltori, e degli agricoltori da parte della società, le politiche agrarie inefficienti e talvolta pericolose (dal seat-aside al bio). La vicenda personale è pretesto per la denuncia sociale, dà voce allo straziato lamento di una realtà dimenticata se non oppressa. Il romanzo resta in bilico tra il diario e il pamphlet, un ibrido che talora sacrifica il racconto alla polemica e non di rado si spinge sul crinale scivoloso della retorica o del rassegnato sarcasmo.

Così accade sul finale: lo stoicismo proverbiale dei contadini pare vano di fronte all'inevitabile e già prossima sconfitta; il cielo che incombe sulle geometrie colorate dei campi è pesante e apocalittico e una rabbiosa rassegnazione sembra vincere tristemente sulla pazienza rivoluzionaria.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Antonio Leotti

Il mestiere più antico
del mondo



